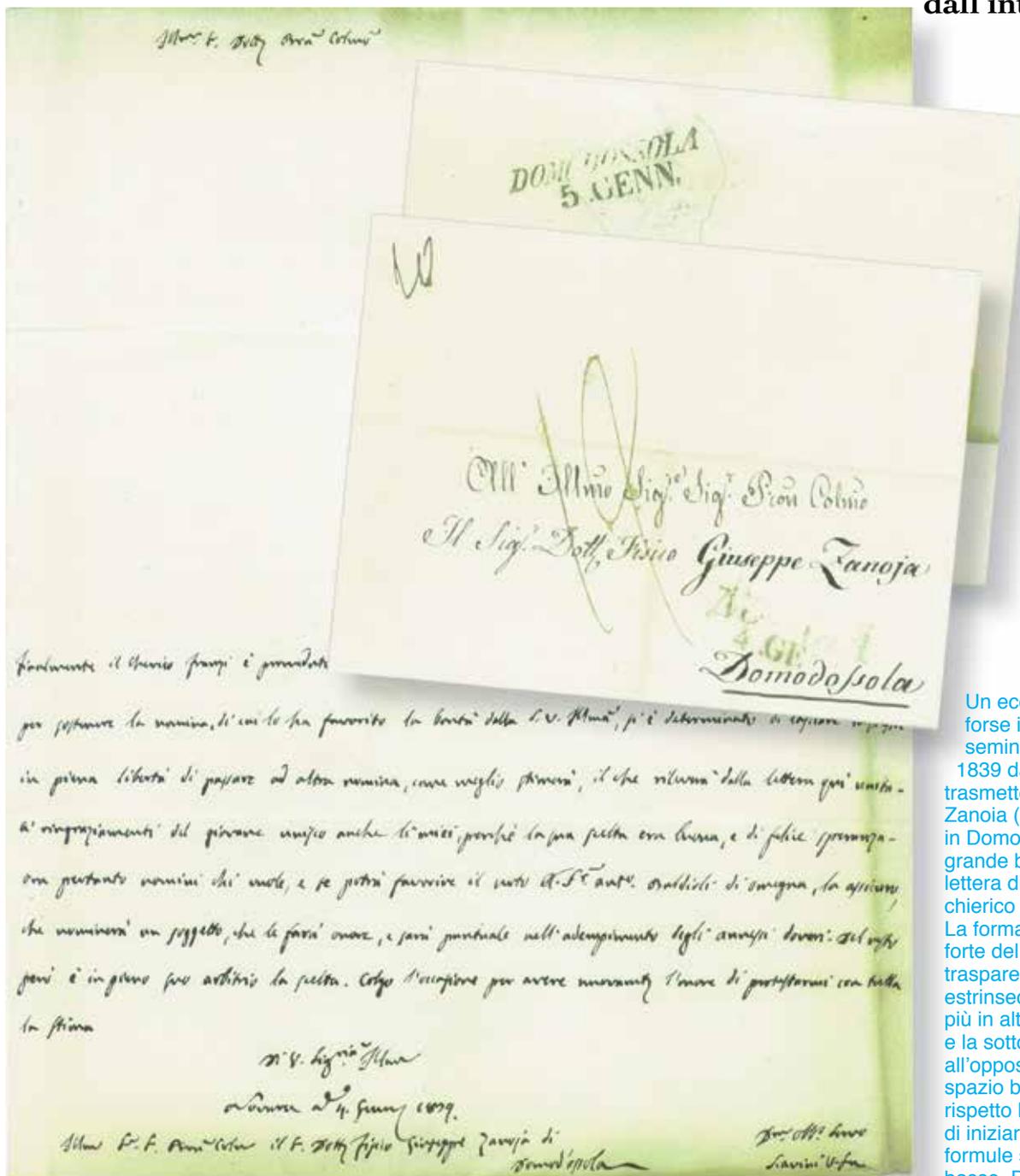


Quante cose può raccontarci una lettera, anche se non c'è il francobollo e neppure un bollo postale. Anzi, senza neppure leggere il testo ma solo guardando l'indirizzo e la chiusa. Cose importanti, visto che un tempo si pubblicavano manuali su come comporre le lettere, a cominciare proprio dall'intestazione!



Un ecclesiastico, forse il rettore del seminario, nel 1839 da Novara trasmetteva al dott. Zanoia (protomedico in Domodossola e grande benefattore) la lettera di rinuncia di un chierico a un beneficio. La forma di deferenza forte del messaggio traspare dagli elementi estrinseci: il titolo più in alto possibile e la sottoscrizione all'opposto, l'ampio spazio bianco o di rispetto lasciato prima di iniziare il testo, le formule scelte, la data in basso. Da notare che il mittente (anziano, come

evidenzia la calligrafia), pur avendo compilato un messaggio interamente autografo demandava ad altri la piegatura, il confezionamento e l'indirizzo, che a scanso di equivoci aveva precisato in basso a sinistra.

L'indirizzo fuori, di mano appunto diversa e calligrafica al massimo, occupa tre righe. Nulla era lasciato al caso. *Il segretario moderno o sia ammaestramenti ed esempi per ogni sorta di lettere* (Venezia 1772) segnalava: "L'indirizzo o la soprascritta delle lettere sia piuttosto basso, che alto, e si cominci alla metà della coperta" (appunto come qui).

La posta ha aggiunto i bolli datari di partenza e arrivo (NOVARA 4. GENN. e DOMODOSSOLA 5. GENN.). Il peso complessivo (per via del foglio allegato) superava lo scaglione base (grammi 7,5), quindi in alto a sinistra fu indicato il valore riscontrato 10 [grammi] e la cifra di tassa 12 (decimi) che il destinatario doveva pagare.

*Riverendola con tutta la stima
Umilissimo, Divotissimo ed Obbligatissimo*

PILLOLE DI CERIMONIALE POSTALE

Clemente Fedele

Nel momento in cui la messaggeria in rete, tramite Internet, si propone come forza in grado di modificare forme secolari d'interazione legate a lettere e posta, l'assunzione in quest'ambito di nuovi modelli formali e di etichetta (ad esempio l'abbandono dei titoli d'onore), rompendo con la tradizione, offre alla prospettiva storico postale una centralità insperata, agli occhi anche del grande pubblico.

L'occasione ghiotta deve stimolarci a intraprendere percorsi collezionistici e culturali lungo i versanti formali e retorici della comunicazione postale, finora pochissimo praticati.

Con la prima età moderna, agli inizi del XVI secolo — in relazione alle "poste" ed ai riflessi di quest'invenzione sulla politica e l'economia — lo scrivere lettere diventò una specie di arte pervasiva che in breve tempo connotò le classi sociali elevate. Le regole adottate risentivano della tradizione epistolare classica (Cicerone, Petrarca) ma per molti versi risultavano nuove ed originali, sicché il tema delle differenze tra "antichi" e "moderni" entrò a far parte dei dibattiti culturali.

Entro pochi decenni lo scrivere lettere si struttura in funzione complessa, con una classe di professionisti che fanno parte della categoria "segretari", cioè uomini di lettere al servizio delle corti o delle famiglie nobili, ormai legate in un modello di società e di sociabilità che non poteva prescindere dalla posta. Quella stagione ha lasciato una ricca produzione manualistica (XVI e XVII secolo) che nasce in Italia e s'incentra sulla figura del segretario.

Non è questa la sede per esaminarne tutte le

problematiche, anche perché in relazione al tema della materialità epistolare (che è quanto ci interessa) proprio dai manuali si coglie il desiderio di elevare la condizione del segretario (il Sansovino nell'omonimo trattato del 1564 scriveva "*che i teologi l'hanno egguagliato a gl'angeli più vicini a Dio*"), puntando sulla creatività (il dettar lettere) per lasciare in ombra gli aspetti materiali di scrittura e confezionamento delle missive (competenza propria agli scrivani o ai giovani di segreteria). Anche il filosofo Michel Montaigne, lungo strade opposte (cioè in nome della creatività) esprimeva tutta la sua insofferenza verso l'etichetta (lasciando scritto nei *Saggi* che preferiva di gran lunga comporre due lettere che piegarne e chiuderne anche una sola).

Per fortuna non siamo soli a procedere su questi tortuosi percorsi. In ambiente universitario (presso le cattedre di storia della letteratura) c'è chi si dedica all'epistolografia. Non sono in molti, per il momento, ma aumenteranno e l'auspicio è che agli aspetti letterari dello scrivere (e pubblicare) lettere affianchino quelli comunicazionali (cioè i nostri). Per il momento restano francesi gli esempi più convinti di una 'nuova' epistolografia che si avventura da questa parte.

È vanto del nostro paese, allora all'avanguardia nel contesto internazionale, aver creato modelli letterari e 'postali' diffusi ovunque. Lo stesso termine italiano "poste", che di quella modernizzazione costituiva il simbolo, passerà in tutte le lingue del mondo.

La dimensione transnazionale alita su un importante lavoro pionieristico, appunto nato in

Francia, dov'è ribadito il primato dei nostri manuali sul segretario dei secoli XVI e XVII (oltre a quello delle raccolte di lettere, genere editoriale messo in moto nel 1538 dal primo libro in volgare dell'Aretino): i due preziosi tomi di Jeannine Basso, *Le Genre épistolaire en langue italienne (1538-1662): Répertoire chronologique et analytique* (Edizioni Bulzoni, Roma 1990).

La produzione editoriale a tema, oltre che differenziata per modelli, si caratterizza per un ampio arco temporale, visto che i primi esempi risalgono a fine '400 e ancor oggi se ne pubblicano.

Sfogliando le opere antiche si coglie l'attenzione per gli usi 'alti'. Ciò riflette la forza del modello gerarchico di società. Gli autori suggerivano volentieri come allestire o indirizzare lettere, ad esempio al papa, mentre poi si coprivano dietro una prassi (allora) a tutti nota per saltare a piè pari gli usi comuni, quelli di tutti i giorni e tra persone normali, lasciando noi e i nostri dubbi insoddisfatti.

Ci sono voluti anni e molte letture per scoprire un testo dedicato alle forme epistolari 'normali' (le "lettere familiari" appunto) che si riscontrano continuamente in collezione o negli archivi.

In effetti, e ciò spiega anche parecchie cose, il testo del 1747 ripubblicato qui s'intitola *Avvertenze per le lettere familiari* e sta dentro il manuale *Ortografia moderna ad uso di tutte le scuole d'Italia* di Jacopo Facciolati, senza che dal titolo (o dalla copertina) traspaia alcunché. Solo una consuetudine con saggi del filone di storia dell'alfabetizzazione, dove l'opera era già conosciuta, ha permesso di accedere a un sussidio utilissimo, dalle implicazioni storico-postali straordinarie.

Queste pagine aprono un capitolo nuovo nella nostra storia, ma non esauriscono certo l'intera gamma dei problemi e delle soluzioni. Ad esse vanno aggiunti i dati riscontrabili su numerosi altri manuali di epistolografia, oltre ai frutti di un'osservazione da fare sui documenti. C'è anche da tener presente il fatto che nel XVIII secolo è molto forte il richiamo del modello francese, dapprima come suggestione culturale (con un filone editoriale e di traduzioni collegato) e poi come imposizione ideologica nel periodo giacobino e dell'invasione napoleonica. Esisteva comunque una serie di altre tradizioni formali nazionali che ebbero influenza su certe parti d'Italia (ad esempio il modello asburgico, veicolato dai dispacci di corte e dalle lettere familiari).

L'autore del nostro testo aveva in mente le esigenze di giovani in educazione nei collegi. Per questo oltre ad adottare uno stile pedante (e non

trattare di lettere d'amore o d'affari) dà per scontato lettori in grado di esprimersi correttamente ma bisognosi di perfezionarsi nelle regole del *bon ton* in società.

Un sussidio di tale genere, dove s'incrociano spunti scolastici e di segreteria, risulta utilissimo per noi che in effetti sappiamo molto poco di tutto.

Che queste pagine non scoprono solo problemi morti e sepolti, ma radici vive in noi uomini del 2000 ce lo indica la straordinaria vitalità della formuletta *Egregio Signore* (antico titolo d'onore, che già nel '700 aveva smarrito il suo senso originale, "*perché essendo tutti in generale Signori, nessuno in particolare lo fosse*") che spinte profonde ci inducono a mettere sopra le buste o all'inizio delle lettere.

In più occorre sapere che gli elementi della prassi epistolare svolgono funzioni diplomatiche (la *diplomatica*, che è diversa dalla diplomazia — attenzione — studia la forma e l'originalità dei documenti antichi), e giovano sia a chi vuol offrire migliori descrizioni di singoli pezzi, sia a chi cerca vecchi e nuovi trucchi.

Consideriamo giusto un caso. Il manualetto appare nel 1747 a Bassano nella famosa stamperia Remondini (in edizione "*accresciuta, migliorata, e diligentemente corretta*") e la matrice regionale basta per far traballare oltre mezzo secolo di cosiddetta prefilatelia ducale veneta. Tiene infatti in vita questo settore una convinzione che in antico regime i mittenti per le lettere usassero indifferentemente fogli di carta tagliati a metà oppure interi, quando le regole dell'etichetta epistolare concedevano il mezzo foglio solo alla soprascritta, e limitatamente ai casi di particolare rispetto ("*alla persone di noi maggiori, con cui non abbiamo confidenza, fa di mestieri impiegare un mezzo foglio di più distinto dall'altro foglio, per una coperta, essendo ciò segno di distinzione, e di stima*").

Il foglio-messaggio invece doveva giungere in mano al destinatario integro e per questo si insegnava ai ragazzi di non cominciare a scrivere subito sotto il titolo, messo in alto sulla prima facciata ("*essendo cosa che dimostra troppa penuria il cominciarla subito, o quasi*"), ma di farlo solo più in basso lasciando un congruo spazio bianco visto che il foglio da lettera somministrava comunque spazio abbondante (il precetto della brevità era tra i capisaldi di questo tipo di scrittura) e appariva sconveniente fare economia ("*tanto più che nulla si può risparmiare di carta, dovendosi o scritta tutta, o non iscritta, egualmente spedirla via*").

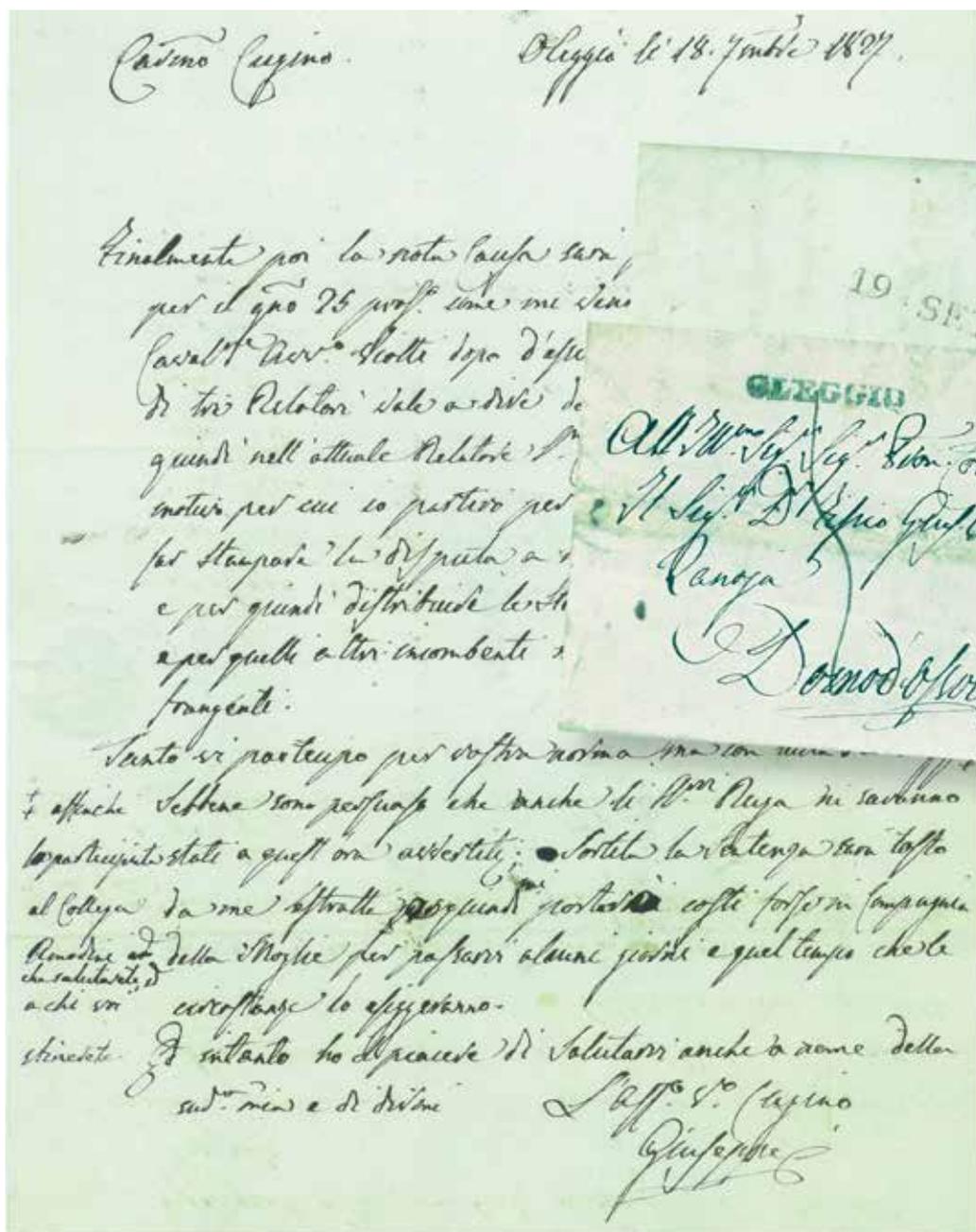
Ogni missiva costituiva comunque un documento e per questo il manuale avvertiva di stare

Gli stili su questa lettera da Oleggio a Domodossola del 1827 sono da circuito familiare. Il *Segretario perfetto ovvero modelli di lettere* (Venezia 1787) ricordava che “nelle lettere familiari si cercano meno andirivieni”. La data in alto, il titolo di saluto *Carissimo Cugino*, il non badare troppo al “bianco” o alle correzioni (è perfino aggiunta una frase a lato con la crocetta di richiamo), le formule stereotipate ridotte all’essenziale, sono gli elementi peculiari. La posizione della data era un punto controverso che il manuale del 1787 (avverso alle “barbare melensaggini”) trattava: “la data si colloca indifferentemente al principio o al fine di una lettera. Dicesi che la seconda maniera sia più civile, io trovo più comoda la prima”.

La soprascritta rivela un mittente immerso nel contrasto degli stili. Anche se nell’insieme traspare una minor tensione formale (comincia a scrivere in alto e scivola nella quarta riga con il nome del destinatario) la prima riga All’Illmo Sig. r

Pr. one Col. mo non riesce a liberarsi dalle suggestioni dell’antico regime. La nona ristampa de Il nuovo segretario italiano ossia modelli di lettere di ogni argomento colle loro risposte (Milano 1845) ripeteva che “il titolo di Padrone Colendissimo, che non molti anni fa si usava nell’indirizzo, oggi sarebbe riputato affettazione”.

L’avviamento per posta ha implicato l’esborso di 50 centesimi (cifra di tassa 5 al centro) e la bollatura con il lineare OLEGGIO in partenza e il datario 19. SET. in arrivo.



attenti perché una volta messe per iscritto le espressioni potevano essere fraintese e produrre sconcerto (“si raffreddasse o pur anche si sciogliesse la vicendevole buona corrispondenza”).

I testi di lettera presentavano anche una loro tripartizione interna (utile oggi per eventuali riconoscimenti quando fosse andata persa la forma estrinseca originale): inizio, narrazione e fine.

La scrittura doveva avvenire in italiano. A que-

sto riguardo l’autore riflette le dispute letterarie del suo tempo sul rispetto della norma, cioè di quelle voci toscane (e altre) accolte nel vocabolario della Crusca che si contrapponevano alla variegata lingua d’uso, differente a seconda delle zone. Risultano assai feconde le considerazioni sul valore linguistico della comunicazione postale, visti i rischi per il destinatario di non capire.

Scrivere lettere era (ed è) difficile (“Provano

alcuni difficoltà nel cominciare una lettera, e talora anche nel proseguimento”) e per superare l’ostacolo il maestro suggeriva di immaginarsi davanti al destinatario e di “parlare a viva voce”. Utilissimo poi l’esercizio, così come la lettura delle raccolte di lettere, un genere editoriale diffuso.

Anche qui si riscontra l’uso tradizionale di dividere la materia in categorie (“essendo varie le sorte delle lettere”), suggerendo in più un “metodo” per la tripartizione interna. Le categorie indicate (“ed altre se ve n’ha”) erano le seguenti: lettere di esortazione, di ragguaglio, di congratulazione, di augurio, d’invito, di raccomandazione, di complimento, di consolazione, di dono, di scherzo, di domanda. Si aggiungeva poi la figura della “lettera mista”.

La cosa più interessante, visto il silenzio degli altri manuali, è però la trattazione didascalica dei titoli d’onore (“devesi avere tra le altre cose un particolare riguardo ai titoli e simili cerimonie”), partendo dalla constatazione che mentre gli “antichi” dimostravano forza di carattere e facevano uso di formule ‘coraggiose’, “ora la povera Italia par che non sappia parlare con libertà, perloché ha ritrovate mille servili espressioni per avanzarsi nell’altrui grazia e per adulare”. Riconosciuta in linea di principio la decadenza dei costumi, ai ragazzi venivano offerti consigli decisamente corvivi: “L’avvertimento che vi suggerisco si è che l’abbondare è sempre cosa più sicura per mantener viva la corrispondenza, dove il mancare è sempre dubbia, e pericolosa”.

Questo testo presenta molti legami, anche simbolici, con la storia postale antiquariato. “Incominciamo dalla soprascritta della lettera”, precisava il trattatello, cioè proprio dal foglio piegato che noi chiamiamo busta e costituisce la parte di missiva più attraente per i cultori che vi riscontrano le informazioni sulle modalità d’inoltro. Qui si riflettono diversi problemi teorici che i titoli dei trattati di epistolografia spesso richiamavano in modo esplicito (si conosce persino un libretto specifico *Inscritzioni et mansioni di lettere, dove ogn’uno potrà con vera ragione dar il titolo ad ogni sorte di personaggi*, Venezia 1590)

“Si comincerà l’iscrizione [dell’indirizzo] nella parte superiore della lettera piegata — suggeriva il maestro — perchè il cominciarla più abbasso la prendono alcuni per cosa di poca stima”. Evocati i primi problemi di etichetta, ecco anche i rimedi: titoli d’onore in rigorosa scala gerarchica, a partire dal semplice *Al Signor N. N.* (con “persone di bassa condizione, come ad artefici e simili”), fino all’*Eminentissimo* che spettava “a Cardinali, e ad alcuni altri Principi ecclesiastici”.

Ancor più prezioso per noi l’esercizio svolto sul libro sciogliendo tutte le abbreviazioni presenti sul tipico “esempio di una compiuta e piena soprascritta” di allora, ma comunque cogente in uno spazio temporale esteso dal XVII secolo al periodo post 1814.

L’esempio considerato era il comunissimo:

All’Illmo Sig. Sig. e Proñ Colm~ o

Il Sig. N. N.

“Il raddoppiare nella prima riga il Sig. segno è di stima più che distinta” — si insegnava — e quindi cosa da non estendere a tutti indistintamente.

Poi veniva il titolo *Padrone*. “Alcuni si contentano di dar il Signore, ma non il Padrone; altri il Padrone, ma non il Signore.” Per comprendere meglio venivano in soccorso l’etimologia e la prassi. *Padrone* veniva dal latino *Patronus*, invece *Signore* da *Dominus* e in conclusione dando “il titolo di Signore, onorate quel tale in se stesso... nominandolo con un titolo universale d’onore, che l’uso oggidì ha fatto comune a tutti, perchè essendo tutti in generale Signori, nessuno in particolare lo fosse. Voi dunque chiamando alcuno Signore, onorate quel tale innalzandolo in sé, ma chiamandolo *Padrone* lo innalzate umiliando voi stesso”.

Circa il *Colendissimo* (usato fin dal XV secolo) si consigliava di lasciare l’*Osservantissimo* ai rapporti con inferiori, offrendo in alternativa *Riveritissimo* (“e si fa per galanteria talvolta”).

Sciolte le singole voci, nel suo insieme un indirizzo *ancien régime* (nella formula indicata) si leggeva così: “Scrivo a voi che siete Signore; Signore in universale, dico; e particolarmente di me *Padrone*”.

L’indirizzo da viaggio, cioè quello applicato in soprascritta, si stendeva su tre (massimo quattro) righe, accuratamente composte. I titoli dovevano entrare tutti su un’unica riga, la prima, senza mai finire in quella sotto (“come alcuni poco avveduti fanno per avere senza riflesso con caratteri troppo larghi cominciata l’iscrizione”).

La seconda riga comprendeva il nome del destinatario, preceduto da *Il Signore* (oppure *Padre*, *Monsignore*, ecc.).

“Si pone anche la terza riga sulle soprascritte in cui stendonsi le cariche di quei personaggi ai quali scriviamo.”

In basso, infine, la città di destinazione. Al problema recapito, cioè l’indicazione della strada o altro che facilitasse il portalettere, il maestro non accennava. Certo gli allievi appartenevano a classi sociali dove bastava il cognome per essere raggiunti, e così funzionava un sistema postale al servizio dei ricchi.

Il manuale si soffermava sul titolo *Don* o *Donno*, che “vuol dir Signore presso gli Spagnuoli, che lo hanno

preso dal sincopato, o diminutivo Donus dei latini”, usato anche in certe zone d’Italia “*per accomodarsi all’uso ed al genio forestiero... ponendolo immediatamente dopo il Signore*”. Ciò poteva sembrare, a ben ragione, un inutile raddoppio, “*ma volendo l’uso così, tanto basti*”.

Accortosi di aver consumato quasi tutto il tempo dietro all’estetica del plico (“*a sufficienza discorso abbiamo dell’esteriore coperta della lettera*”), per terminare la lezione il docente raccomandava la posizione del sigillo e dei lembi del foglio (“*vale a dire se la piegatura della carta guardi all’insù, come non si pratica, o pure all’ingiù, come par che si voglia*”).

Pure l’applicazione del sigillo (“*costume molto decoroso*”) rispettava la gerarchia formale e “*disdice alla familiarità delle lettere l’usarlo grande*”. Per non sembrare di voler “*spiegare con pompa sotto gli occhi dell’amico le imprese di casa vostra*” si consigliava l’impiego del tipario con “*la cifra del proprio nome, o qualche impresa erudita... l’uso pur delle gemme antiche scolpite e legate in sigillo non parmi che commendevole*”.

Passando al foglio con il testo, si iniziava dando “*un’occhiata ai titoli posti al di dentro*”. Con destinatari importanti i titoli andavano ripetuti “*ponendoli in cima dalla facciata*” (“*ma in tal maniera che il titolo occupi il mezzo della larghezza del foglio, e non cominci dal capo, né vada a terminare col fine*”).

Sotto entrava in ballo il classico spazio bianco e poi si scriveva. Alcuni avevano l’abitudine (“*benché scrupolosa*”) di mettere almeno tre volte nel corso della lettera, all’inizio di capoverso, il titolo del destinatario (ad esempio il *V. S. Illm^a*) ma non era obbligatorio.

Per concludere una lettera l’etichetta prescriveva formule di cortesia o subordinazione, tipo *mi protesto, mi sottoscrivo*. Subito dopo si andava a capo, mettendo *di V. S. Illm^a* o simili. Più sotto ancora la data.

Infine “*nell’ultimo angolo della facciata a mano diritta [destra], e non altrove si fa la sottoscrizione*” adottando la formula di cortesia ‘semplice’ *Devotissimo, ed Obbligatissimo Servitore* (oppure un’altra). Questa doveva stare sulla stessa riga, poi anche qui andando a capo si metteva “*nell’altra [riga] il nome*” (cioè la firma).

S’è accennato al contesto in cui vedeva la luce l’opera e alle sue mire pedagogiche. Davvero curioso leggere in filigrana lo stile del tempo, e i rapporti in famiglia (magari per un confronto con oggi), attraverso le formule inculcate ai ragazzini che, scrivendo alla mamma, sulla ‘busta’ dovevano mettere *Molto Illustre Signora Madre, mia Signora patrona Colendissima*, e far finire il messaggio così: *Prego V.S. della sua santa benedizione/ Umilissimo*

Divotissimo, ed Obbligatissimo Servitore Figlio Obbedientissimo (sempre su una sola riga!).

Prima di finire, il manualetto dava un’occhiata ai biglietti (“*viglietti*”, alla spagnola). In questo modo venivano chiamati i messaggi scritti funzionali a una trasmissione non ‘postale’, almeno fino a quando non compariranno i “*biglietti postali*” (i contesti però intanto erano completamente mutati).

I biglietti antichi servivano ai contatti ravvicinati (“*i viglietti s’usano in vece delle lettere quando scriviamo a persone poco distanti, come a dire che abitano nella stessa città, o si trovano in quel distretto*”), cioè dentro una geografia postale dove non agiva il nostro servizio ed era giocoforza ricorrere ad occasioni o vettori espressi (“*messi conosciuti*”). A una differenza di sostanza — che la stessa nostra storia ancora non coglie fino in fondo — se ne affiancava una formale (che comunque riverberava sul contesto postalizzato, e non solo per il Settecento).

Scrivendo biglietti, ad esempio, ci si liberava dai vincoli dell’etichetta epistolare (oltreché da quelli di natura ‘cancelleresca’). Anche il tipo di forma da far assumere all’invio (“*ben è vero non esser conveniente l’aggruppar come in nodo la carta*”) era a discrezione del mittente (“*talvolta neppur s’usa di sigillarli. Le piegature sono ad arbitrio*”). Con persone di riguardo veniva comunque consigliata una certa attenzione. In certi ambiti si usava scrivere in colonna sulla metà facciata.

Osservando i biglietti giacenti in archivio si notano fogli di carta, anche mezzi fogli (e foglietti), piegati in quarto con l’angolo libero sigillato, oppure con due piegature orizzontali (così come facciamo per le buste ‘americane’), e altre forme ancora. Spesso su tali supporti si scriveva in terza persona, con sottoscrizione sempre ridotta al minimo, magari al semplice, piacevole *bacio le mani*.

Per chi voglia approfondire, si riporta integralmente il capitolo “*postale*”, avvertendo che i criteri di trascrizione non sono quelli paleografici. A causa dello stile pedante ed involuto, che renderebbe faticosa la lettura e la comprensione, in molti casi si sono modernizzati i passi più intricati, toccando le parole, le maiuscole e la punteggiatura.

Avvertenze per le lettere familiari.

Io qui non voglio parlare del come si formino i periodi dai quali vengono composte le lettere, né esporre altre avvertenze concernenti simil materia, supponendo che chi legge possa esserne informato quanto sia sufficiente. M’atterrò in generale soltanto ad alcuni avvisi utili, per non dire necessari, a chi vuole scansare alcune improprietà che purtroppo talvolta si vedono usate da alcuni ignoranti ed inesperti sulle lettere.

Avverta dunque primieramente chi scrive di andare somnesso col vecchio, rassegnato col maggiore, grave ma però piacevole coll'inferiore, devoto col religioso, serio e rispettoso con tutti.

Inoltre consideri che le parole della lettera possono esser poste a rigoroso bilancio da chi la riceve; che però non deve immaginarsi debbano esser lasciate passare come si fa delle parole dette a viva voce. *Segnius irritant animos demissa per aures, quam qua sunt oculis subiecta fidelibus*, disse saviamente il Lirico: "oltre passano le parole, [ma] restano gli scritti", né chi scrive ha da supporre che saranno i suoi caratteri ricevuti come s'egli li proferisse di sua bocca. Dirà taluno a viva voce alcun motto che per essere di piacevole riso, e da amico sembante accompagnato, si meriterà l'aggradimento di quel medesimo contro di cui si dice. Che se voi sulla lettera lo stendete potrebbe essere che quel tale, rileggendolo e contemplandolo senz'altro riflesso all'animo con cui l'avete scritto, ne concepisse qualche amarezza, ed in conseguenza o si raffreddasse o pur anche si sciogliesse la vicendevole buona corrispondenza.

Essendo la lettera un assai espressivo ritratto dell'animo, vada perciò avvertito ognuno di formarla in buona positura, ed atteggiamento non troppo dimesso né troppo altero, non troppo negligente né troppo affettato: conveniente in tutto al grado ed alla professione di quello che scrive, e di quello a cui viene indirizzata la lettera.

E siccome la stessa persona può riuscir amabile e grata alle persone grandi ed alle inferiori, mostrandosi con tutti nemica dell'alterigia o della soverchia dimesione, purché sappia aggiungere un po' di riverenza coi grandi ed alquanto di sostenutezza, però piacevole, cogli inferiori, così la medesima maniera di scrivere non affettata, né troppo umile, sarà ben accetta a ciascuno, sapendosi temperare con discrezione.

La lettera deve avere la sua introduzione, la sua narrazione e la sua fine. L'introduzione deve servire a cattivarsi la benevolenza della persona cui si scrive, ed a fare strada alla narrazione. Serve poi la narrazione ad esporre la sostanza dei nostri sentimenti. E la fine consiste in alcune espressioni di complimento proporzionato alla materia della lettera. Per esempio se si è trattato di raccomandazione, dovrà terminarsi con assicurare la persona della vostra gratitudine e di continua memoria per il favore che sperate ricevere nella persona del raccomandato.

Nello scrivere dobbiamo guardarci dalle soverchie cerimonie, per non essere nel numero di coloro che non sapendo segnare una riga senza impiastrarla con questo vieto e marcio belletto, vengono poi ragionevolmente cuculati dal Maffei nella sua *Commedia delle Cerimonie*.

La lettera non ama d'essere troppo diffusa, lo stile invece deve esser piano e chiaro, lontano dai traslati e da altre figure che son troppo vive e perciò disdicono alla familiarità delle lettere.

Si devono distinguere le maniere di dire. E por mente all'espressioni che si fanno per non adoperare il medesimo sentimento che s'adopera col nobile con un mercante. Si dirà bene con questo: *compiacendosi di comandarmi, troverammi grato alla sua amorevo-*

lezza. Ma con un nobile, con un maggiore, converrà cambiar frase e dire: *Se V. S. Illr̃a si degnerà d'onorarmi co' riveritissimi suoi comandi, ascriverò a mio gran vantaggio il potermi impiegare nell'ubbidirla*. Nota la differenza che passa tra il *si compiacerà*, ed il *si degnerà*.

Non si deve confondere una cosa con l'altra. Non dire due volte la medesima cosa, e si deve fuggire ogni equivoco per cui resti oscuro il senso, oppure ambiguo.

Non vi rechi inoltre veruno scrupolo, o lettore, lo scostarvi talvolta da qualche voce toscana, per appigliarvi ad alcuna volgare e natia. A che fine volete voi scartabellare la Crusca, scrivendo al vostro fattore che non intenderà mai *fogna, pevera, manfanile* e simili per ciò che i buoni lombardi nel bisunto lor dizionario esprimono in tutt'altro modo? E' certo che il primo fine di chi parla sia di farsi intendere, ed a questo deve cedere ogni altro riguardo che al detto fine è contrario.

Affettazione pertanto troppo evidente è quella di certuni i quali parlando familiarmente con femminelle e con bifolchi, dimentichi del luogo dove si trovano e delle persone con cui parlano, usano certe voci proprie della Toscana che in Lombardia non trovano così pronto lo spaccio anche presso i letterati migliori. Procurate voi, o lettore, di non mettervi in ridicolo coll'adoperar certi vocaboli che sono troppo incogniti al luogo ove scrivete.

Si può parlar bene ed essere inteso, e le buone regole del favellare non dicono di non farsi intendere, anzi il dire chiaro vien sommamente commendato da tutti. Tantoché se si dovessero rompere le leggi della lingua, non potendosi altrimenti farsi intendere, giudicherei (e chi ha giudizio approverà il mio sentimento) in tal caso che sarebbe ostinata stoltezza il volerle serbar scrupolosamente illese.

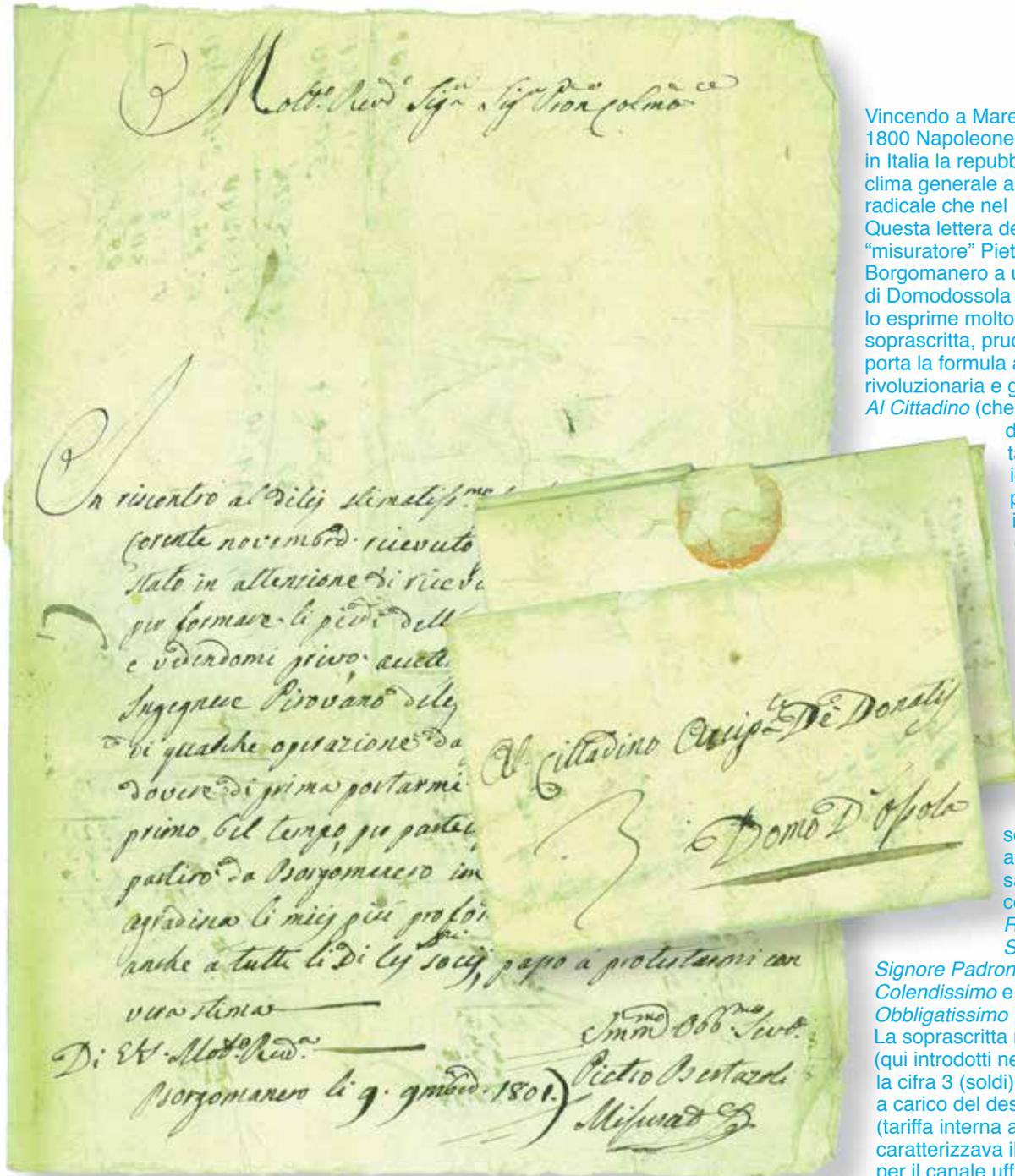
Provano alcuni difficoltà nel cominciare una lettera, e talora anche nel proseguimento si trovano incagliati talmente che non sanno più riga formare. Via sarà tolto ogn'intoppo se scrivendo suppranno di parlare a viva voce con quello cui scrivono. Il rimedio ch'io loro suggerisco ha cagionato buon effetto in più d'uno. Servirà in oltre a fare che alcuno con poca pena scriva lettere l'esercizio dello scriverle, e quello del leggere le raccolte stampate di queste.

Scritta che alcuno abbia la lettera, prima di sigillarla la rilegga tutta con attenzione per correggere quegli errori che vi fossero trascorsi; e se vi si trattassero interessi di qualche rimarco, sarebbe cosa ben fatta il non chiuderla a testa calda, ma posarvi sopra una notte per poi rileggerla con mente più serena e più quieta.

Essendo varie le qualità delle lettere, come di Esortazione, di Ragguaglio, di Congratulazione, d'Augurio, d'Invito, di Raccomandazione, di Complimento, di Consolazione, di Dono, di Scherzo, di Lode, di Domanda, ed altre se ve n'ha, perciò più brevemente che si potrà daremo il metodo di ciascheduna, con avvertire che il 1° numero servirà per l'introduzione della lettera, il 2° per la sostanza, il 3° per la fine.

Esortazione.

1- esporre l'obbligazione che ci costringe ad invigilare ai vantaggi di quel tale, 2- la cosa a cui l'esortiamo,



Vincendo a Marengo nel 1800 Napoleone ristabiliva in Italia la repubblica, ma il clima generale appariva meno radicale che nel 1796. Questa lettera del "misuratore" Pietro Bertazoli di Borgomanero a un sacerdote di Domodossola nel 1801 lo esprime molto bene. La soprascritta, prudentemente, porta la formula allocutiva rivoluzionaria e giacobina *Al Cittadino* (che aveva

drasticamente tagliato con le ideologie del passato) ma il segreto del sigillo custodiva i modelli del tempo antico: il dar la linea e la

sottomissione ai sacerdoti, salutati con il *Molto Reverendo Signore*

Signore Padrone Colendissimo e l'Umilissimo Obligatissimo Servidore. La soprascritta non porta bolli (qui introdotti nel 1807) e solo la cifra 3 (soldi) di tassa a carico del destinatario (tariffa interna allo stato) caratterizzava il passaggio per il canale ufficiale.

ed il perché debbasi tal cosa fare, 3- animare la tal persona a far ciò, ecc.

La risposta, se sarà negativa: 1- ringraziare del buon affetto per noi, 2- rappresentar le ragioni in contrario, 3- prometter prontezza per altre occasioni.

Se sarà affermativa: 1- ringraziar come sopra, 2- approvar le ragioni, 3- conchiuderemo con qualche altro complimento.

Congratulazione.

1- esprimerà l'allegrezza, 2- si loderà la cosa, 3- un complimento proporzionato.

Risposta: 1- espressione di gradimento, 2- ringraziamento, 3- esibizione.

Augurio.

1- motivo ed occasione di passar un tal uffizio, 2- esposizione dell'augurio, 3- supplica perché resti gradito.

Risposta: 1- esposizione dell'aggradimento, 2- ringraziamento, 3- pari augurio.

Invito.

1- esporre le obbligazioni nostre, 2- invitare a ciò che vogliamo con facilitare la cosa, 3- animare la persona ad accettare l'invito.

Risposta: se negativa come sopra nella negativa all'esortazione. Se affermativa: 1- ringraziamento, 2- consenso all'invito, 3- un proporzionato complimento.

Raccomandazione.

1- esposizione del motivo che ci obbliga a raccomandare il tale, 2- lode di chi vien raccomandato, 3- promessa di memoria e di gratitudine.

Risposta affermativa: 1- ringraziamento dell'occasione avuta di servire quel tale, 2- promessa di far quanto viene imposto, 3- complimento con pregarlo a prevalersi della nostra opera in altre occasioni.

Risposta negativa: 1- dispiacere di non poter servire, 2- ragioni e scuse, 3- esibizione per altra volta.

Complimento.

Consiste tutta la lettera in espressioni di stima e di affetto per quello cui si scrive.

Risposta sullo stesso tenore.

Consolazione.

1- concessione dell'acerbità del successo, 2- motivi per mitigare il dolore, 3- fiducia che debba quel tale con la sua stessa virtù consolarsi.

Risposta: 1- ringraziamento del buon ufficio cortesemente passato, 2- assicurazione d'averne provato conforto, 3- complimento adattato, ed esibizione.

Dono.

1- s'addurranno i motivi dell'obbligazione per cui si fa, 2- si supplicherà per l'aggradimento, 3- sommessata fiducia d'ottenerlo.

Risposta: 1- si dichiareràn nulli i motivi addotti dell'obbligazione, 2- si esalterà il dono, 3- espressioni di gradimento.

Scherzo.

Consiste la lettera in arguzie e scherzi, e si lascia al prudente discernimento di chi la scrive.

E la risposta similmente.

Domanda.

1- lode convenevole e prudente di quello cui scriviamo, lodandolo per esempio nella sua generosità, ecc., 2- esposizione del bisogno, 3- supplica per l'intento.

Risposta negativa: 1- esposizione del dispiacere, 2- motivo pel quale non si può, 3- esibizione per altre volte.

Risposta affermativa: 1- esposizione del godimento in aver occasione di servire, 2- assicurar quel tale di voler fare quanto viene imposto, 3- ringraziamento pel favore fatto nel comandare.

La lettera *Mista* siccome contiene varie materie, così prenderà l'esordio da quella di cui prima si vorrà trattare, si esporranno in seguito le altre materie ad una ad una, ed il finimento lo avrà dall'ultima che avrà per le mani.

Si deve avere tra le altre cose un particolare riguardo ai titoli, e simili altre cerimonie, perché non siano manchevoli dove devono essere abbondanti, e compiute; e non siano soverchie dove si devono usare con parsimonia. *M. T. Cicero Cesari Imperatori S. D.*, tal era la salutatione dei nostri antichi, ma ora la povera Italia par che non sappia parlare con libertà, perlochè ha ritrovate mille servili espressioni per avanzarsi nell'altrui grazia, e per adulare.

Incominciamo dalla soprascritta della lettera, con avvertire che alle persone di noi maggiori, con cui non abbiamo confidenza, fa di mestieri impiegare un mezzo foglio di più distinto dall'altro foglio, per una coperta, essendo ciò segno di distinzione e di stima.

Si comincerà l'iscrizione nella parte superiore della lettera piegata, perché il cominciarla più abbasso la prendono alcuni per cosa di poca stima.

Ecco vari titoli che sogliono per lo più venir all'uso di chi scrive:

Al Molt'Illre~ , Signore ecc.

Al M. Illrē e Mto~ Re~ vdo Sig. ecc.

Al Riveritissimo Signore ecc.

Al M. R. Pre~ ecc.

All'Illmo Signore ecc.

Al Revmo Signore ecc.

Al Revmo Padre ecc.

All'Eccmo Sig. ecc.

All'Illmo, e Revmo Signore ecc.

All'Eminentissimo, e Reverendissimo Signore.

Il *Molt'Illustre*, e *Molto Reverendo Signore* si dà agli ecclesiastici secolari, il cui grado secolare non porta di più che il *M. Illrē*; che se portasse l'*Illmo*, l'uso vuole che senza altro titolo di *M. Rēvdo*, si dia loro l'*Illustrissimo*.

Il *Molt'Illrē Sig.* si dà ad onesti mercanti ed a gente che quantunque nobile non sia pur vive con qualche sorta di civiltà.

Il *Molto Reverendo Padre*, universalmente a tutti i religiosi claustrali sacerdoti; ponendosi ai non per anche sacerdoti, come ancora ai laici, il *Reverendo P.*, semplicemente però lasciando a suo luogo in questo ciascuna particolare e religiosa costituzione.

Il *Riveritissimo Signore* a quei cui l'*Illmo* non compete, e pare troppo poco il *Molt'Illustre*.

L'*Illustrissimo Signore* si dà ai nobili ed ai cavalieri.

Il *Reverendissimo Signore* si pratica coi vicari generali delle diocesi, e con chi tiene un simil impiego.

Il *Reverendissimo Padre* si dà a quei religiosi che sono generali, e lo sono stati, oppur godono per privilegio degli onori medesimi, agli inquisitori, ed agli abati regolari.

L'*Illmo, ed Eccmo* ai cavalieri del Toson d'Oro, ai grandi di Spagna, ai generali della milizia, ai nobili veneti, ai duchi e principi non sovrani, e simili.

L'*Illustrissimo, e Reverendissimo* ai vescovi, e generalmente parlando ai prelati ecclesiastici secolari che hanno il privilegio dei pontificali.

L'*Eminentissimo* ai cardinali, e ad alcuni altri principi ecclesiastici che godono d'un tal titolo.

A persone di bassa condizione, come ad artefici e simili, basterà lo scrivere *Al Sig. N. N.* senza altri titoli. Che se l'artefice meritasse, per qualche riguardo dell'arte, alcuna distinzione, per essere ad esempio orefice, pittore, o di qualche ugual professione, si dia il *M. Illrē*. Che se poi a ferrai, muratori, e simili si scrivesse, basterà il porre *Alle Mani di Messer N. N.*

Seguitano gli altri titoli. Ecco l'esempio di una compiuta e piena soprascritta:

All'Illmo Sig. Sig. e Proñ Colm~ o

Il Signor N. N. ecc.

Il raddoppiare nella prima riga il *Sig.* è segno di stima più che distinta. Voi, o lettore, compartite a persone solamente di particolare distinzione questo titolo raddoppiato di *Signore*, e siccome il non darlo alle persone graduate ed ai vostri superiori sarebbe segno di alterigia, così il darlo indifferente a qualsivis gentiluomo lo reputerei debolezza.

Si fanno talvolta i soprascritti in questa maniera
All'Illmo Sig. N. N.

senza altri titoli. Se voi siete, o lettore, in una condizione e in un grado da poter ciò fare con alcuno senza che si possa dire di volerla fare da dominante, fatelo pure.

Seguita il titolo *Padrone*.

Alcuni si contentano di dar il *Signore* ma non il *Padrone*, altri il *Padrone* ma non il *Signore*, scrivendo *Al M. Illē Proñe Colmo*, altri *Al Molt' Illustre Sig. Colmo*. Io non voglio dar qui il mio giudizio per decidere se sia più il titolo di *Signore* o quello di *Padrone*, dirò ad ogni modo il mio sentimento.

Vuole qualcuno sia più il titolo di *Signore*, che in latino significa *Dominus*, che *Padrone*, esprimente *Patronus*. Che se ciò fosse, maggior titolo senza dubbio sarebbe *Signore* che *Padrone*. Ma dobbiamo considerare l'etimologia e l'uso di queste voci.

L'etimologia di *Dominus* viene da *Domus*, quasi padrone della casa. Ciò poi che significa in italiano *Padrone* non corrisponde, a dirla schiettamente, a ciò che in latino significa *Patronus*, la qual voce nel nostro linguaggio si esprime per protettore o per avvocato, venendo dal verbo patrocinare.

Dico dunque che *Padrone* presso noi suona il medesimo che presso i latini *Herus*. Si dice ad un servo: "Chi è il vostro padrone?", "Chi è il padrone di questo cane?". "Io sono il padrone di questo campo". Vuol forse dir avvocato o protettore il vocabolo *Padrone* in detti casi? Quantunque forse vi possa essere qualche corrispondenza, ad ogni modo ben si vede che l'uso vuole che significhi il latino *Herus*, e non il *Patronus*.

Io so bene che alcuni scrittori ultramontani, quando venga loro occasione di scrivere in latino alla foggia degli italiani i titoli delle loro dedicatorie, pongono allegramente: *Illustriſſimo Domino, ac Patrono Colendissimo*. Io loro non mi oppongo se vogliono con quel *Patrono* esprimere protettore o avvocato, ma se pretendono di significare ciò che noi col *Padrone* vogliamo dire, non avranno a male, non avendo essi l'uso della nostra lingua, s'io dico loro che s'ingannano a partito.

Supposto pertanto che *Padrone* sia lo stesso che *Herus* (salvo sempre un miglior giudizio) l'etimologia di *herus* viene, secondo ciò che suona il vocabolo, da *herus*, e vuol dire esser erede non solamente della casa, ma di tutto universalmente.

Ciò supposto, veniamo all'uso di queste voci, che certo pare non corrisponda all'etimologia loro. Non siamo noi soliti di nominar alcun galantuomo senza

preporvi il *Signore*. Se alcuno ci chiama per nome, lui rispondiamo: "Signore". Lo stesso Dio viene detto *il Signore*, ed al Papa si dà pure il titolo di *N.[ostro] Signore*. In questi due ultimi casi però il titolo di *Signore* si dà per antonomasia.

Il titolo di *Padrone* lo veggiam praticato verso i superiori da chi è in actual servizio di quelli. "Il mio padrone la riverisce" dicesi da un servo. "Il vostro padrone dov'è" dicesi da un altro che non sia servo di quel medesimo padrone. Chi ben riflette pertanto a questa voce conoscerà che il titolo *Padrone* accenna soltanto a un particolare dominio, per esprimere il quale diamo ad alcuno il titolo di *Proñ* e non quello di *Signore*, non dicendosi ad un servo "il vostro signore", ma "il vostro padrone".

Si dirà bene in universale da chi non è al servizio: "Dov'è la signora?", ma non si dirà mai: "Dov'è la padrona?", il quale modo di dire praticasi solo tra servi. Che se pur alcuno volesse domandare della "padrona", aggiungerà sempre il "vostra" e dirà: "Dov'è la vostra padrona?", perché dicendo semplicemente: "Dov'è la padrona?" si metterebbe egli pure nel numero dei suoi salariati servitori. Che se noi parlando con alcuna persona la chiamiamo *Proñ*, ciò succede pel motivo che abbiamo accennato, vale a dire essere gli italiani divenuti nelle loro espressioni adulatori spaccati.

Dal suddetto ecco quanto se n'inserisce. Col dar voi ad un altro il titolo di *Signore*, onorate qual tale cui lo date in se stesso, nominandolo

con un titolo universale d'onore che l'uso oggimai ha fatto comune a tutti, perché essendo tutti in generale *Signori*, nessuno in particolare lo fosse.

Voi dunque chiamando alcuno *Signore*, onorate quel tale con innalzarlo in sé, ma chiamandolo *Padrone* lo innalzate umiliando voi stesso. *Signore*, quando per tale voi lo chiamate, egli s'intende in generale, ma *Padrone* non può essere se non è vostro particolare. Ed in vero l'uso che se ne fa nelle lettere par che voglia dire così. Si scrive *All'Illmo Signore*, e replicando *Signore* e soggiungendoci *Proñe*, s'intende non esser lui solamente in universale *Signore*, ma in particolare, e distintamente vostro *Padrone*, e par si dica: *Scrivo a voi, che siete Signore, Signore in universale, dico, e particolarmente di me Padrone*.

Sapendo dunque ciò che vogliono dire questi titoli, sappiate altresì regolarvi nel darli. L'avvertimento che vi suggerisco è che per mantener viva la corrispondenza l'abbondare è sempre cosa più sicura, dove il mancare è sempre dubbia e pericolosa.

Se voi pertanto, anche essendo cavaliere, scrivete come privato, quando si tratti di cortesia con persone



Queste due lettere scambiate a distanza di alcuni anni tra le stesse persone ci ricordano che in etichetta postale pesavano anche le sfumature. Quando nel 1822 Carlo Belli da Torino si rivolgeva a Giuseppe Erba "Sindaco, Presidente della Congregazione di Carità" in Domodossola tra loro esistevano rapporti formali e in soprascritta stava bene la forma

barocca *Al Molto
Illustre Signore
Signore Padrone
Osservantissimo, dentro
Pregiatissimo Signore,
il "bianco" e la cortesia
finale Di Vostra
Signoria Pregiatissima
/ Devotissimo
Obbligatissimo Servitore.*
Al tempo della seconda
lettera il destinatario non
occupava più la carica
ma era tornato semplice
"negoziante" (tra loro
s'erano anche inseriti
legami amicali), e

Pregio Signore

P. Quando rispetto al compito foglio del 20^{to} mi parlo

*signific
spedito
pagura
Drovi
indare

stato
mi m
Siquido
spatam
v du
resta
propria
una
Siquid
autoriz
bel co
del co*

*Con onore vi professarmi con particolare affetto
Di V. S. Pregio
Torino il 30 Luglio 1822*

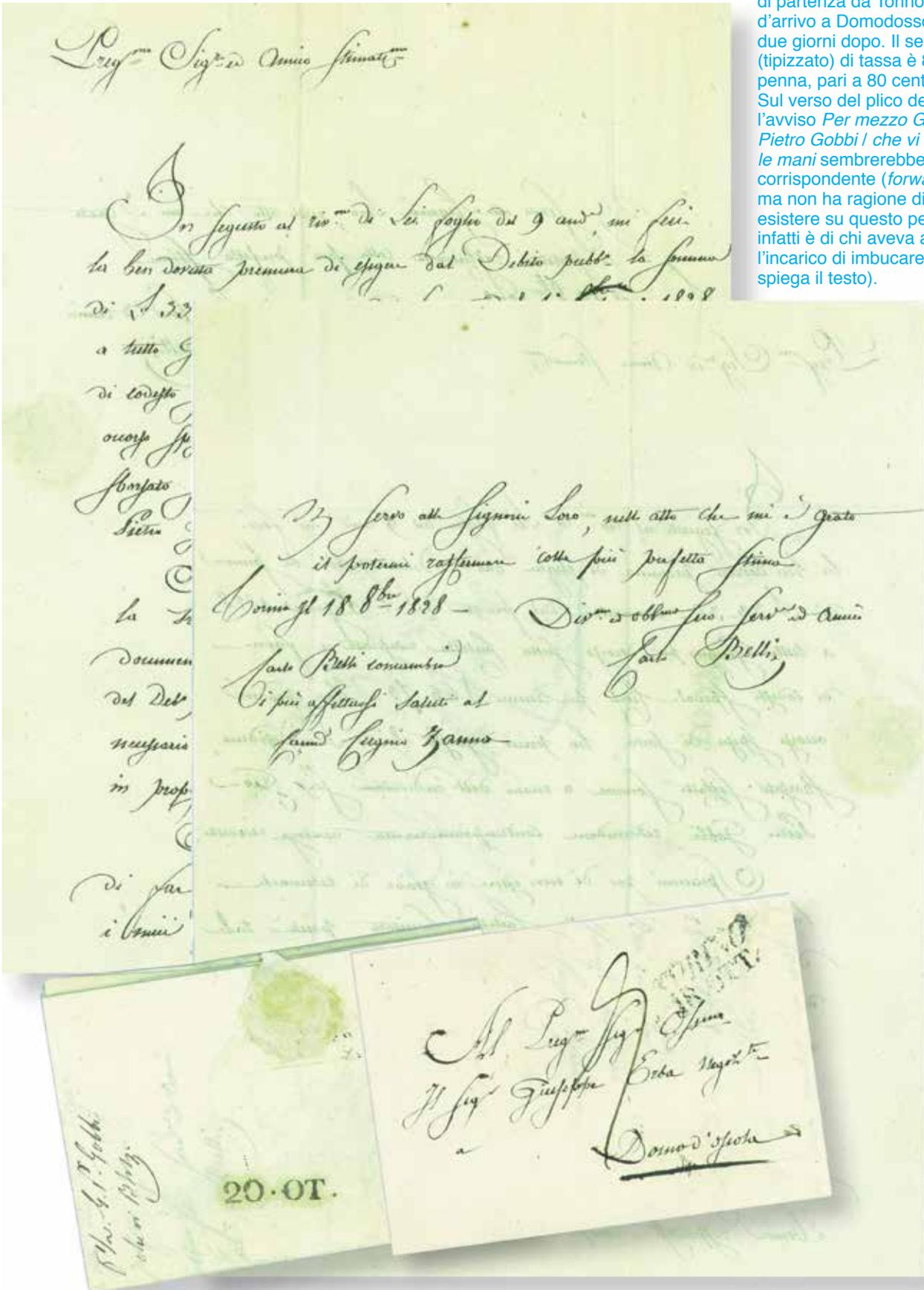
2 AGOS

*Al M. Ill. Sig. Giuseppe Erba
Sindaco, Presidente
della Congregazione di Carità
Domo d'Isola*

Il M. Ill. Sig. Carlo Belli

l'etichetta epistolare faceva viaggiare i messaggi *Al Pregiatissimo Signore Osservantissimo* e dentro *Pregiatissimo Signore ed Amico Stimatissimo* contraendo lo spazio bianco e la formula finale di cortesia *Divotissimo ed Obligatissimo Suo Servitore ed Amico* (su una sola riga). Forse ciò rispecchia contesti sociali che cercavano di superare le ideologie reazionarie. Le soprascritte mostrano identici sia i segni di posta che i tempi di viaggio: bollo datario

di partenza da Torino e d'arrivo a Domodossola due giorni dopo. Il segno (tipizzato) di tassa è 8 a penna, pari a 80 centesimi. Sul verso del plico del 1828 l'avviso *Per mezzo Giovan Pietro Gobbi / che vi bacia le mani* sembrerebbe di un corrispondente (*forwarder*), ma non ha ragione di esistere su questo percorso; infatti è di chi aveva avuto l'incarico di imbucare (lo spiega il testo).



uguali, o come uguali, non siate ritroso a dar loro il *Signore* ed il *Padrone*.

Ho detto o come uguali, intendendo con questi i sacerdoti, nei quali si deve considerare l'eccellenza del carattere, per locché nulla perderete del vostro nell'onorarli: non avendo tanto riflesso alla bassezza dei loro natali, quando questi sian tali, ma riguardando unicamente la nobiltà venuta loro col sacerdozio. Trattandosi di religiosi claustrali non vuole qualche autore che agli altri lor titoli s'aggiunga il *Signore*, asserendo riuscire cosa illecita e disdicevole. Io dico però che trattandosi di quei religiosi che portano ai loro nomi preposto il *Don*, loro si debba o almeno senza veruno scrupolo si possa aggiungere nella prima riga delle soprascritte il *Signore*, giacché *Don* non vuol dire che *Donno*, che significa appunto *Signore*, ma andiamo avanti.

Seguita il *Colendissimo*, in vece del quale agli inferiori si dà l'*Osservantissimo*, sebbene alcuni idioti per maggiormente onorare, danno questo per quello. A me basta render avvisato chi scrive. Secondo l'uso esser titolo inferiore l'*Osservantissimo* e che, se non v'è gran differenza di stato, non si debba dare sì di leggeri in vece del *Colendissimo*, come alcuni, che supponendosi d'alta e molto superiore sfera, invece scioccamente fanno. Invece del *Colm* o pongono alcuni il *Riveritissimo*, quando però non siasi cominciata l'iscrizione col medesimo titolo, e si fa talvolta per galanteria.

I titoli accennati si devono tutti stendere in una sola riga, e non dimezzati colla seconda, come alcuni poco avveduti fanno, per avere senza riflesso con caratteri troppo larghi cominciata l'iscrizione *Al Molt'Ilhrè*, o altra.

Nella seconda riga si deve porre il nome di quello a cui si scrive:

Il Signor N. N.

Il Signor Marchese D. N. N.

Il Padre D. N. N.

e se è prelado che porti un tal titolo, si comincia la riga così:

Monsig. N. N.

Si pone anche la terza riga sulle soprascritte, in cui si stendono le cariche dei personaggi ai quali scriviamo: *Capitano delle Milizie di Sua Maestà, nel Reggimento N. N. Presidente del Consiglio, ecc.*

Canonico della Cattedrale di ecc.

Vescovo di ecc.

ponendosi subito a suo luogo la città ove è diretta la lettera, se il canonico o il vescovo si trovano nel luogo delle loro rispettive residenze.

Ma qui mi viene molto in acconcio di dir qualche cosa del titolo di *Donno*, che ai nomi propri delle persone talvolta si prepone, specialmente presso i lombardi. *Donno* vuol dir *Signore* presso gli Spagnoli, che lo hanno preso dal sincopato o diminutivo *Domnus* dei Latini, comunicato agli Italiani nel *Donno* (che è buona voce toscana) i quali poi in alcune parti, per accomodarsi all'uso ed al genio forestiero, lo adoprano ponendolo immediatamente dopo il *Signore*, dicendo per esempio il *Signor Don Giovanni, ecc.* Nel che fare però di fatto replicano (se superfluamente non lo so), sebben con voce differente, il *Signore* e dicono il *Sig. Sig. Giovanni, ecc.* Ma volendo l'uso così, quanto basta perché debba porsi innanzi ai nomi di quei nobili ai quali il costume

vuole si dia, benché oggimai si usurpi in Lombardia da chi appena comincia ad intermettere qualche impiego che a nobile certo non si conviene. In alcuni luoghi, e quasi universalmente, al nome delle persone ecclesiastiche si prepone, e certo pare convenga loro meglio che ai laici, siccome lo vediamo talvolta nel latino *Domnus* dalla Chiesa adoperato. Ma se questa voce *Donno* precede qualche nome che comincia in vocale, come a dire Antonio, Alfonso, Anselmo, si cerca se debba scriversi *Don Antonio* o pur *Donn'Antonio* o pur *Donno Antonio*, o per schivar le difficoltà *D. Antonio*.

Io dico che si dovrebbe scrivere *Donn'Antonio* meglio che *Don Antonio* o *Donno Antonio*, poiché giusta le regole della buona lingua si scrive *quell'altro, si fann'onore, ecc.* e non già *quel altro, si fan onore*. E giusta le regole dell'elegante e pulita non si deve scrivere *quello altro, si fanno onore*, che però si dovrà perdere nel *Donno* anteposto a vocale soltanto l'ultima lettera, invece di che vi si porrà l'apostrofo, e si dirà ottimamente *Donn'Antonio, ecc.* Ma se alcuno temesse d'incontrare qualche opposizione (che non saprei quale) scriva pure *D. Antonio* colla *D.* semplicemente puntata, e renderà delusa ogni controversia.

A sufficienza abbiamo discorso dell'esteriore coperta della lettera, apriamola dunque, osservando prima se il sigillo è a suo luogo, vale a dire se la piegatura della carta guardi all'insù, come non si pratica, oppure all'ingiù, come par che si voglia. Sebbene in ciò parmi più proprio l'uso di chi sigilla la lettera con la piegatura all'insù, come più alla mano per essere con comodo aperta, quantunque sembri fuori dell'uso, come appunto parmi l'indovinino meglio i Tedeschi nel porre i braccetti al cartone a man dritta di qualche libro, come cosa più comoda, sebbene a torto derisi dai nostri buoni Italiani.

Il sigillo, che d'ordinario vi s'impronta, è segnato dall'armi gentilizie di chi manda la lettera, ed è costume molto decoroso. Vi avverto bensì che disdice alla familiarità delle lettere l'usarlo grande, giacché in tal caso sembrerebbe che volesse spiegare con pompa sotto gli occhi dell'amico l'impresa di casa vostra. Il che non servirebbe punto a conciliarvi benevolenza, che si acquista colla moderazione dell'animo lontana dalle ostentazioni.

L'usar corone sopra le insegne non si conviene a tutti. Io non voglio al presente dar le regole del blasone: andate però cauto, onde non siate notato di leggerezza. Meglio fareste, a mio giudizio e per vari motivi, usar la cifra del proprio nome, o qualche impresa erudita appropriata al vostro genio, alla vostra condizione, ecc. con la corona laurea al di sopra, siccome ho veduto praticarsi lodevolmente da alcuni. L'uso pur delle gemme antiche scolpite e legate in sigillo non parmi che commendevole.

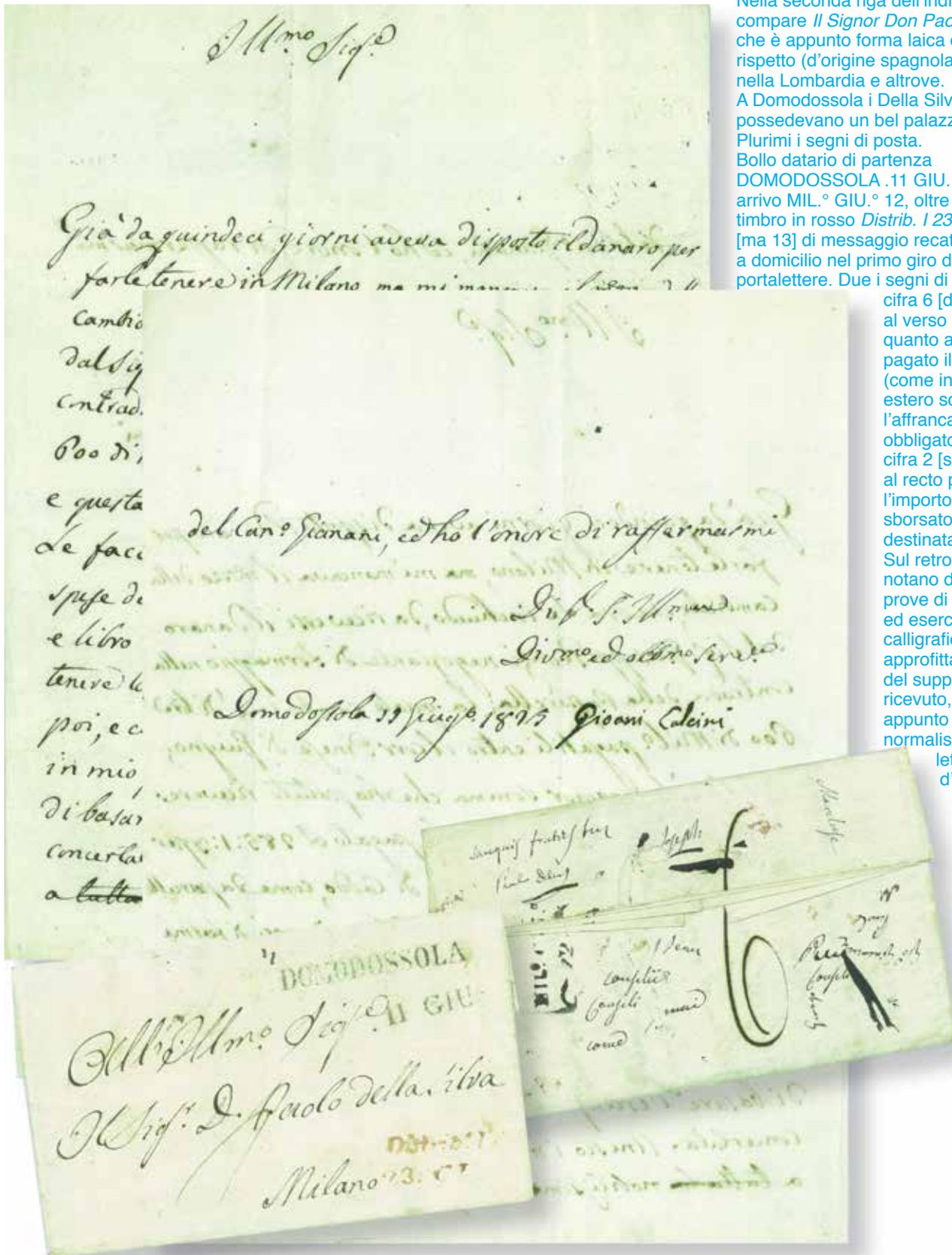
Diamo un'occhiata ai titoli posti al di dentro.

Se la persona a cui scrivete non è di vostra confidenza usate i medesimi titoli, ponendoli in cima della facciata, ma in tal maniera che il titolo occupi il mezzo della larghezza del foglio, e non cominci da capo, né vada a terminare col fine.

S'incomincia la lettera un poco più sopra della metà della pagina, essendo cosa che dimostra troppa penuria il cominciarla subito, o quasi subito sotto il titolo di

La lettera da Domodossola del 10 giugno 1825 mostra in prima riga d'indirizzo la preferenza per la formula *All'Illustrissimo Signore* e (dentro) *Illustrissimo Signore* mentre non varia il modello finale *Di Vostra Signoria Illustrissima / Divotissimo ed obbligatissimo Servitore*. Già il De Luca ne *Il cavaliere e la dama* (Roma 1675) notava la mutazione di *Illustrissimo*, "il qual'era singolare del Papa e dell'Imperatore, ridotto [ora] a tanta bassezza che merita esser sdegnato e disprezzato anche da cavalieri, o nobili privati di nobiltà qualificata e generosa, [essendo] già assunto et usato quasi da ogni ciabattino".

Nella seconda riga dell'indirizzo compare *Il Signor Don Paolo* che è appunto forma laica di rispetto (d'origine spagnola) in uso nella Lombardia e altrove. A Domodossola i Della Silva possedevano un bel palazzo. Plurimi i segni di posta. Bollo datario di partenza DOMODOSSOLA .11 GIU. e di arrivo MIL.° GIU.° 12, oltre al timbro in rosso *Distrib. 1 23. GIU.°* [ma 13] di messaggio recato a domicilio nel primo giro dei portalettere. Due i segni di tassa: cifra 6 [decimi] al verso di quanto aveva pagato il mittente (come invio estero scontava l'affrancatura obbligatoria) e cifra 2 [soldi] al recto per l'importo sborsato dal destinatario. Sul retro si notano diverse prove di penna ed esercizi calligrafici, fatti approfittando del supporto ricevuto, che appunto era una normalissima lettera d'affari.



salutazione che in cima s'espone, e tanto più che nulla si può risparmiare di carta, dovendosi o scritta tutta, o non scritta, egualmente spedirla via.

Terminandosi ordinariamente le lettere col *mi protesto*, *mi sottoscrivo* e simili, si deve subito aggiungere o *di V. S. Illustrissima* o *di V. Eccellenza* o altro, senza verun altro titolo, cominciando un'altra riga da capo per quest'effetto.

Si aggiunge dopo un po' di altro spazio la data, che s'esprime ad esempio così: *Roma addì 25 Gennaio 1750* oppure *a' 25 Gennaio*, oppure *il 25 Gennaio*, oppure anche senz'altro *25 Gennaio*.

Nell'ultimo angolo della facciata a mano dritta, e non altrove, si fa la sottoscrizione, e si avverte in questo luogo che lasciandosi fuori il *di V. S. Illm^a* o altro (il che però non si usa che cogli amici) si premette immediatamente al *Divotissimo*, ed *Obbligatissimo* il *Suo*. Giacché il senso è questo, per esempio: *e riverendola con tutta la stima, mi dichiaro suo divotissimo, ed obbligatissimo Servid.* Ma se poi vi ponete il *di V. S. Illm^a* a, sarebbe fallo il dire: *mi protesto di V. S. Illm^a a suo divotissimo, ecc.* Io noto queste e simili minuzie perché in esse vedo inavvedutamente più d'una volta mancar gl'ignoranti, che per non saper quel che si faccia, commettono dei massicci spropositi.

Le sottoscrizioni son queste:

Divotissimo, ed Obbligatissimo Servidore, che s'adopera comunemente con tutti.

Umilissimo, Divotissimo, ed Obbligatissimo Servidore, che s'adopera cogli espressi superiori e padroni, e colle persone di sfera trascendente, ad esempio coi cardinali, coi vescovi, ecc.

Ci sono l'*Affezionatissimo*, il *Cordialissimo*, e simili, ma scrivendo voi a persone a cui volete sottoscrivervi in questa maniera, non avete bisogno di altri avvisi che di quelli che potrà suggerirvi la confidenza e l'affetto.

I titoli poi di rispetto, coi quali vi sottoscriverete, devono stendersi tutti in una sola riga nel luogo della lettera che abbiamo detto. Nell'altra [riga sotto si mette] il nome vostro.

Ella è avvertenza, sebbene scrupolosa di alcuni, di dare nel decorso della lettera tre volte almeno il titolo di convenienza alla persona cui si scrive, e specialmente se quella è di riguardo, ad esempio il *V. S. Illm^a* e ciò sul principio, nel mezzo, e verso il fine. Ella è, dico, scrupolosa avvertenza, e più o meno si potrà dare, se più o meno sarà diffusa la lettera che si scrive, non essendo bisogno invece del pronome *Lei* dar sempre il *V. S.* né convenendo lasciar passare la lettera senza esprimere questo, o altro titolo convenevole.

Quando nella lettera si parla in terza persona con quello cui si scrive, dandogli del *V. S.* e per conseguenza dell'*Ella*, sarebbe errore massiccio il dir poi, a cagione d'esempio: *e gli bacio le mani*, perché quel *gli* è maschile, e parlando con *lei* parlate con chi veste il carattere femminile, trattandolo voi per tale nel chiamarlo *Vostra Signoria*.

Se scriviamo a più persone, ricordiamoci di parlar sempre a più, e dopo aver detto, ad esempio: *delle Signorie V. V. Illm^e, alle Signorie Vostre, ecc.* non diciamo poi *le sue grazie, suo Servidore*, ma *le loro grazie, loro Servidore, ecc.*

Scrivendo il padre e la madre al figlio usano di far così:

Iscrizione. *Cariss. mio Sig. Figlio*, o *Sig. Figlio mio amatiss.*

In corpo. *Voi.*

Chiusa. *Il Sig. Iddio vi conceda la sua santa Benedizione.*

Sottoscrizione. *Vostro Padre*, o *Vostra Madre*, senza nome.

Il figlio al padre, ed alla madre.

Iscrizione. *Molto Illustr Signora Madre, mia Signora Patrona Colendiss.*

In corpo. *V. S.*

Chiusa. *Prego V. S. della sua santa benediz.*

Sottoscr. *Umiliss. Divotiss. ed Obbligatiss. Servidore Figlio Obbedientissimo*

Isidoro, senza il cognome.

Per i biglietti.

I biglietti si usano in vece delle lettere quando scriviamo a persone poco distanti, come a dire che abitano nella stessa città, o si trovano in quel distretto, e si usano mandare per messi conosciuti, essendo che talvolta neppur si usa di sigillarli.

Le piegature sono ad arbitrio. Ben è vero non essere conveniente l'aggruppar come in nodo la carta, quando si tratta con persone di rispetto, e si dovranno in tal caso piegare come le lettere, colla differenza che l'iscrizione deve esser fatta a lungo della piegatura, e il sigillo non nel mezzo come si suol nelle lettere, ma da un lato che corrisponda alla parte inferiore dell'iscrizione. Altri sogliono dar il foglio in quarto, e piegato l'angolo sciolto al di dentro, a riserva d'un foglietto, di questo poi si servono per abbracciar l'angolo così piegato, e per improntarvi dalla parte opposta il sigillo.

Le iscrizioni comunemente si fanno così:

Per l'Illm^a o Sig.

Il Sig. N. N. Sig. e Proñ Colm^o

ovvero:

Per V. S. Illm^a

Sig. N. N.

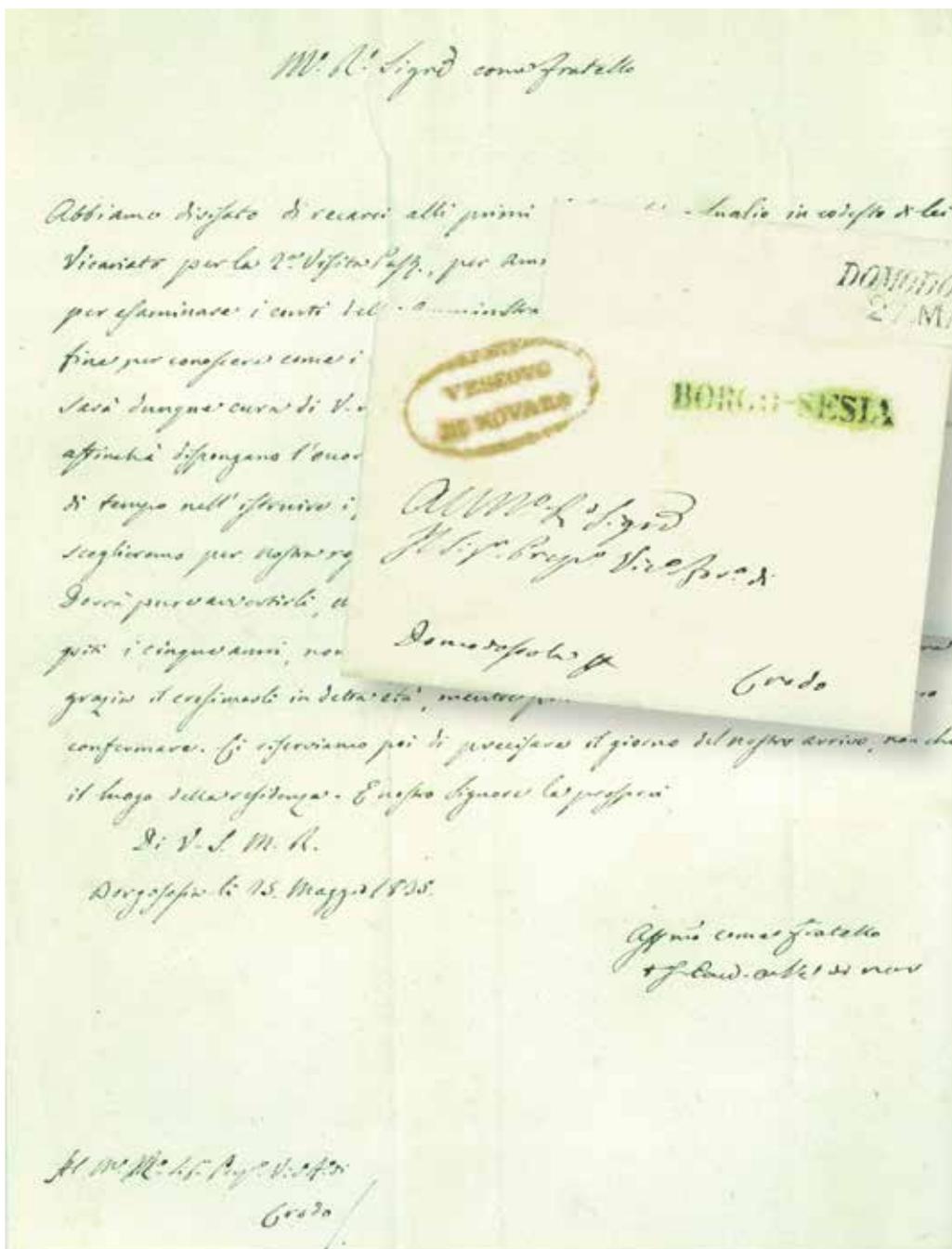
Sig. e Proñ Colm^o.

Lo stile che si usa nello scrivere i biglietti è sul modello, ad esempio: *A V. S. Illm^a fa divota ed ossequiosa riverenza il Suo Servidore N. N. che la supplica*, ovvero, *che risponde*, a seconda che il biglietto è di proposta o di risposta. Usandosi anche qualsivoglia altro termine d'introduzione.

Si seguita secondo il costume d'oggi tutto il restante in maniera che voi che scrivete vi mettiat come a far il racconto d'una terza persona che esponga i suoi sentimenti al corrispondente, ad esempio: *A V. S. Illm^a a fa riverenza N.N. che le dice essersi portato per ubbidirla a rivedere i lavori, che secondo la sua idea si van proseguendo; a cui però essendo stato detto che si prolungheranno a molto tempo, è in caso di soggiungerle ecc.*

Egli accade ben molte volte che, dimenticandosi alcuno di scrivere come di terza persona, entra senz'avvedersene nel decorso del biglietto a parlare in persona propria, e così seguendo il proposto esempio dirà: *è in caso di soggiungerle, che meglio sarebbe accrescere il numero degli artefici, che saranno da me sollecitati a fare, ecc.*

Io so d'alcuni, ben degni d'essere in questa parte imitati, che per non restringersi a tal rigore, dopo la solita accennata salvezza vanno a capo, e cominciano



L'ambiente ecclesiastico esprime un conservatorismo formale che merita indagini epistolografiche di lungo periodo. La lettera del vescovo di Novara, scritta da Borgosesia il 25 maggio 1835, allertava il vicario di Crodo per la prossima visita pastorale e rispecchia il gusto delle forme pulite. L'indirizzo è trilineare: Al Molto Reverendo Signore / Il Signor Preposto Vicario Foraneo di /

Domodossola per Crodo con dentro Molto Reverendo Signore come Fratello e il finale Di Vostra Signoria Molto Reverenda / Affezionatissimo come fratello. Nel complesso risultano forme molto equilibrate. I segni di posta consistevano nel bollo dell'ufficio d'impostazione BORGIO-SESTIA più l'ovale di franchigia R. Poste Vescovo di Novara (evidentemente il segretario del prelado lo trasportava anche in viaggio), entrambi con inchiostri oleosi, mentre

in persona propria, come se scrivessero una lettera solita. Questa maniera di scrivere, oltre che è più naturale e più facile, è in più meno soggetta agli equivoci. Nel dato esempio si vede che quel *secondo la sua idea*, può sembrar dubbio se si riferisca a chi scrive, o a chi vien mandato il biglietto. Si potrebbe, è vero, schivare l'anfibologia col mettervi il prenome *Lei*, ma oltre che questa particella *sua* si potrebbe riferire non tanto a chi scrive, e a chi viene scritto, quanto anche a un terzo. S'incontrano molti altri termini equivoci, perlochè o ne risulta il sentimento troppo confuso, o per chiarirlo conveni porsi in angustie ed usar cento durezza nello stile: il che quanto disconvenga alla speditezza e facilità delle lettere ognun lo vede. Laonde senza dubbio

miglior si è la forma da me accennata, che in tutto imita il costume delle antiche epistole latine.

Non facendosi altra sottoscrizione, per essersi già esposto il proprio nome nel principio, terminato perciò quello che s'ha a dire, si finirà con questi e somiglianti termini: *E qui rinnovando a V. S. la mia servitù, mi dichiaro qual sopra*. Ovvero colla solita clausola degli antichi: *E le bacio le mani ecc.*

La materia e l'ordine dei biglietti si regolerà secondo che si è detto poc' anzi delle lettere.

Clemente Fedele

Le lettere sono della collezione Ajolfi, Domodossola.